

REPORTAGE - COLORADO

La sporca guerra sull'acqua del West

LUCA CELADA | PAGINE 8, 9

Il fiume che ha scavato il Grand Canyon è diventato la conduttura idrica del più grande deserto dell'emisfero occidentale. Da Las Vegas fino alle suburbie del West, una zona secca dove oggi vivono 60 milioni di persone, tra campi sterminati, centinaia di piscine e campi da golf

L'acqua rossa del Colorado

Luca Celada

LOS ANGELES

Visto in volo sul basso Mojave, il Colorado River è un serpente smeraldo che segna con le sue anse pigre il confine fra California e Arizona, un solco che taglia il deserto brullo diretto al Golfo di California. Gli indiani lo chiamavano *Lapay'ha*, «acqua rossa», per il colore delle sue acque gonfie di limo eroso all'arenaria fiammante degli altipiani di Colorado, Utah e Arizona. Oggi dal terzo fiume americano (2.330 km) si diramano centinaia di acquedotti e prese d'acqua che sostengono l'insostenibile boom del Sud Ovest americano. Un mastodontico sistema di chiuse, dighe e grandi opere idroelettriche che lo hanno ridotto a poco più di conduttura idraulica di un esperimento di sviluppo agricolo e urbano nella maggiore regione desertica dell'emisfero occidentale.

Il Southwest degli Stati Uniti è l'epicentro di un impressionante boom demografico alimentato da un'economia di servizi, grandi consumi favoriti dall'afflusso di pensionati provenienti da altre regioni e la massiccia immigrazione di manodopera ispanica per terziario e agricoltura. L'esistenza stessa delle numerose metropoli costruite nel deserto dipende dalla capillare rete di supporto idrico che si dirama dal fiume e sostiene oggi una popolazione di 35 milioni di persone.

Il dato più impressionante è la rapidità di questo sviluppo: lo sfruttamento del Colorado, un corso d'acqua che ha impiegato milioni di anni per scavare il Grand Canyon e creare alcuni dei paesaggi più straordinariamente belli di questa regione, dura da appena cent'anni. Eppure oggi è il fiume più controllato al mondo: una miriade di enti statali, amministrazioni locali, distretti agricoli e municipalità in una mezza dozzina di stati hanno spremuto ogni goccia possibile delle sue acque. Ma la crescita non accenna a fermarsi e la prospettiva di una catastrofica siccità entro la metà di questo secolo si fa sempre più probabile. Intanto le opere faraoniche hanno già provocato danni e mutamenti ambientali su scala gigantesca e forse irreversibile.

Il mare di morte a Salton

Il Salton Sea è paradigmatico dell'effetto che l'uomo e la sua grande sete hanno avuto su questo territorio spie-

tatamente bello. Il più grande specchio d'acqua della California è lungo 55 km, largo 20 e profondo soltanto due metri. Malgrado il nome altisonante, più che di un mare si tratta di una gigantesca pozzanghera, un corpo d'acqua inerte di oltre 20.000 chilometri quadrati nelle retrovie del deserto Anza Borrego, a pochi chilometri dal confine messicano. Il Salton ha un anno di nascita: il 1905, quando un gruppo di coloni decide di costruire un canale dal Colorado per irrigare i campi polverosi della Coachella Valley. A questo scopo si rese necessaria una diga e per costruirla il fiume viene temporaneamente dirottato dal proprio corso. Senonché gli argini provvisori non reggono e per un anno e mezzo tra il 1905 e il 1907 l'intera portata del fiume si riversa nel deserto confluendo nel suo punto più basso, il «Salton Sink», una conca 80 metri sotto il livello del mare, fra la Coachella e l'Imperial Valley. Un errore di calcolo da cui nasce il Salton Sea, un lago «per sbaglio», emblematico degli ecosistemi «artificiali» dell'Ovest.

Una volta ristabilito il corso del fiume, si disse allora, il lago, senza tributari e sotto il sole implacabile sarebbe presto evaporato; e invece un secolo dopo è ancora lì - una riviera apocalittica tenuta artificialmente in vita dagli scarichi agricoli che vi defluiscono dai 250.000 ettari di campi che l'irrigazione ha trasformato in serra per la produzione industriale di prodotti agricoli. Gli scoli portano con sé fertilizzanti, pesticidi e i sali concentrati presenti nel suo-
lo del deserto. Sostanze che da un secolo si sedimentano in un mortifero cocktail nel lago «zombie», ormai 25% più salato dell'oceano.

È un luogo insalubre e inquietante, sovrastato da un tanfo stomachevole. Un pozzo nero che nel frattempo, paradossalmente, è diventato il luogo di sosta di migliaia di uccelli migratori e habitat di una improbabile fauna ittica affetta da cicliche morie dovute a scompensi ecologici che favoriscono la crescita smodata delle alghe nocive e il propagarsi del botulino.

La sponda meridionale del lago salato e malato è la più inquietante. Qui se ci si avventura per qualche passo sulla spiaggia l'odore di marcio ti avvolge come una cosa solida e dolciastra. E si sprofonda spiacevolmente in quella che non è sabbia ma più da vicino si rivela essere uno strato di scheletri di pesci e uccelli finemente sgretolati sopra una melma verdastra e gelatinosa. Come l'Owens Lake, prosciugato dalla sete dei losangelesi, il Salton è emblematico della devastante portata di un'ingegneria ambientale che molti esperti reputano ormai palesemente insostenibile e della quale più di tutti ha fatto le spese il Colorado, il «motore» idrologico di tutta la regione. La ripartizione sistematica delle sue acque, infatti, ha condannato all'estinzione quello che una volta era il suo vasto delta sul golfo di Cortez. Fino all'inizio del '900 questo era un ecosistema fluviale paragonabile a quello del Nilo, nonché terra ancestrale degli indios Cocopah dediti alla pesca e all'agricoltura.

Oggi il terzo fiume d'America si spegne in una serie di pozzanghere fangose a una ventina di chilometri dal mare, prosciugato da una delle più vaste reti di irrigazione del mondo. Nei contenziosi che hanno caratterizzato la ripartizione delle sue acque infatti tutti si sono comunque trovati d'accordo solo su una cosa: dare il meno possibile al Messico. Quello che fu un fiume maestoso è oggi poco più che un rigagnolo. Che prima di entrare in Messico subisce l'ultimo salasso, quello dell'*All American Canal* che appena a monte del confine fa un ultimo prelievo d'acqua per innaffiare verdure e prati delle villette a schiera.

La riscossa ambientalista

Il precoce e repentino declino del Colorado è servito a galvanizzare il movimento ambientalista. L'attitudine americana verso il continente che era il suo «destino manifesto» d'altronde è ambigua dai tempi dell'ideale jeffersoniano dello Yeoman, il colono virtuoso, assieme operoso e contemplativo dell'abbondanza naturale. È una dualità che si biforca nella dottrina del «manifest destiny» e in quel misticismo naturalista che da Thoreau porta al proto-ambientalismo di John Muir, padre fondatore di Yosemite e del movimento dei parchi nazionali. Per entrambe le fazioni, l'Ovest rappresenta una terra promessa e il Colorado una sorta di

Eldorado anche se con accezioni molto diverse. Il fiume viene esplorato per primo da John Wesley Powell, un colonnello dell'Unione inviato dal governo nel 1869 per fare rilevamenti per l'irrigazione. Per lui la navigazione attraverso le rapide del Grand Canyon costituisce un'esperienza mistica tale da convertirlo invece in un paladino della conservazione. Va da sé che il governo federale aveva idee molto diverse - e fretta di colonizzare i nuovi territori strappati al Messico.

In cento anni il bacino idrico del fiume è stato imbrigliato da 44 dighe. Le due più simboliche sono la Hoover Dam inaugurata nel 1935 all'altezza di Las Vegas da Franklin Roosevelt come simbolo di rinascita dalla grande depressione e la Glen Canyon Dam che ha creato l'artificiale Lake Powell a monte del Grand Canyon. Quest'ultima in particolare è diventata il simbolo negativo della manipolazione di un ecosistema che ha sommerso terre indigene, distrutto l'habitat del salmone e delle comunità indiane che ne erano dipendenti e prodotto al loro posto migliaia di campi da golf nel deserto, sterminati comprensori residenziali con aiuole innaffiate, milioni di case col condizionamento sempre acceso. Glen Canyon, ultimata nel 1966 è diventata anche il simbolo di un movimento per l'ambiente che delle lotte alle dighe in particolare ha fatto un emblema.

Il sentimento è cristallizzato ne «I Sobotatori» (*The Monkey Wrench Gang*), il romanzo di Edward Abbey su un gruppo di «ecoterroristi» che nel 1972 ha acceso l'immaginazione degli ecologisti radicali. In quella storia un gruppo di idealisti e ruvidi lupi solitari con la passione per i grandi spazi del sud-ovest e il deserto incontaminato, decidono di ostacolare l'avanzata inesorabile della civiltà, prima distruggendo cartelloni pubblicitari e progettando in seguito un attentato alla Glen Canyon Dam per «liberare il grande fiume» e con esso l'anima indomita del West. Anche *Night Moves*, il film di Kelly Reichardt presentato allo scorso festival di Venezia narrava proprio di un'analoga «operazione» anti-diga. Ispirandosi alla «banda della chiave inglese» della storia, formazioni come Earth First!, Greenpeace e Earth Liberation Front hanno in seguito fatto dell'azione diretta una pratica di lotta ambientale.

Oggi il livello di scontro diretto si è forse abbassato rispetto agli anni Ottanta ma l'impegno radical è stato metabolizzato da un movimento più ampio e istituzionale. Nel 1981 un commando di Earth First! fece scalpore quando srotolò nottetempo una simbolica «crepa» di 80 metri sulla facciata della diga di Glen Canyon usando tela scura. L'Fbi scatenò allora una vana caccia all'uomo, oggi invece il meticoloso lavoro di associazioni come Living Rivers o il Glen Canyon Institute, che combattono lo sfruttamento idrico e la costruzione di nuove dighe nei tribunali federali, hanno reso «accettabile» un concetto prima impensabile

come la demolizione di alcune dighe.



MONO LAKE / FOTO LUCA CELADA

«DAMNATION» - IL FILM

La battaglia contro le vecchie dighe che inquinano e non servono più

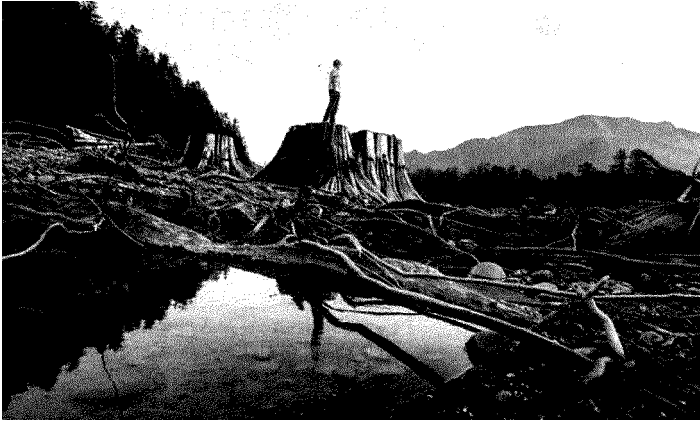
Nell'ultima edizione di South by Southwest, il festival appena concluso ad Austin in Texas, il premio del pubblico per il miglior documentario è andato a «DamNation», un film sulla militanza anti-dighe prodotto da Yvon Chouinard, il fondatore della marca outdoor Patagonia, «climber» appassionato e imprenditore «etico» di un'azienda nota per essere socialmente responsabile. Come il precedente, fondamentale, «Cadillac Desert» di Marc Reisner, il film di Ben Knight e Travis Rummel Topfer ripercorre il secolo di «conquista ambientale» del West come parabola dello sviluppo paleo-capitalista americano: una stagione di sfruttamento insostenibile delle risorse che ha raggiunto ormai suoi inevitabili limiti (in)naturali. Un percorso che dopo 100 anni di hybris e «predestinazione» rivaluta in qualche modo la visione di Thoreau e di Muir e attualizza la necessità di uno sviluppo territoriale che tenga conto di ciò che l'ambiente può logicamente sostenere.

«DamNation» è la cronaca di delitti ed espiazione dove un possibile futuro è rappresentato dalla recente rimozione della Elwha Dam sull'omonimo fiume nello stato di Washington. Un evento «epocale» di volontaria «rinuncia» che promette in prospettiva il ripopolamento ittico dell'ecosistema e la «riparazione culturale» nei confronti delle tribù indigene del luogo.

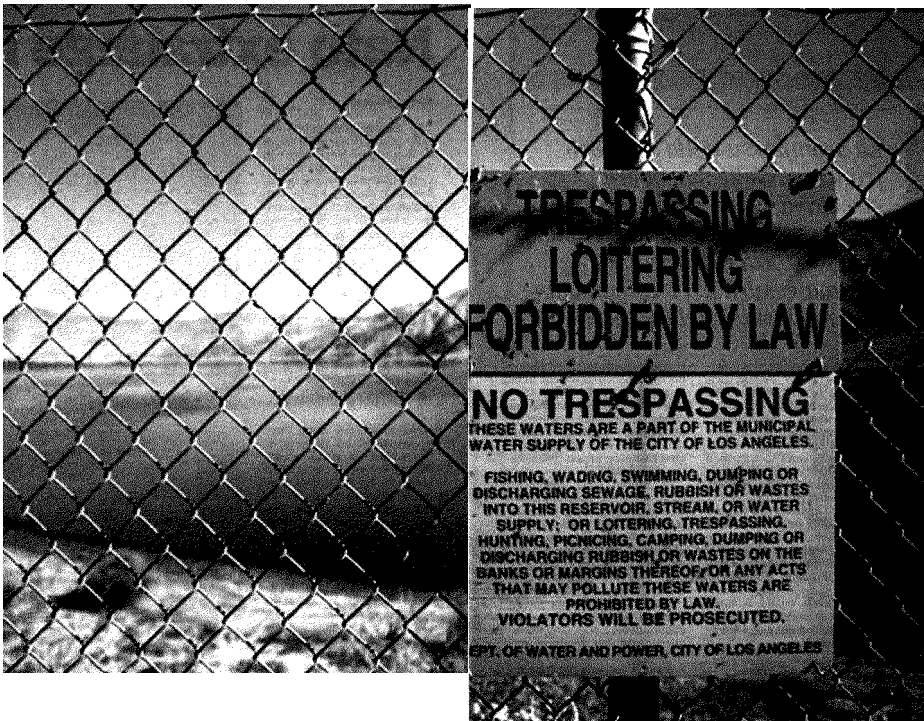
Una vittoria ambientalista che rappresenta una svolta concreta nelle concezioni di territorio e di sfruttamento delle risorse che sono prevalse sin dai tempi del «Manifest Destiny».

Se il movimento si estendesse al Colorado, addirittura forse alla ciclopica diga Glen Canyon come auspicano molti ambientalisti, sarebbe la dimostrazione effettiva di una nuova coscienza delle realtà climatiche e ambientali associate alla vita nel deserto e ad una cultura che alla crescita senza fine affianca la conservazione e la modifica dei consumi e arriva a contemplare la «decrescita virtuosa» che in passato sarebbe stata anatema. (lu.ce.)

Info e foto gallery su damnationfilm.com



SOTTO, UNA SCENA DA «DAMNATION», UN VECCHIO CEDRO EMERSO NEL LAGO ALDWELL / FOTO BEN KNIGHT
FOTO GRANDE AL CENTRO, L.A. WATER FENCE / LUCA GELADA



LOS ANGELES

SICCITÀ • Cento anni di devastazione dei bacini della Sierra Nevada

La rapina del secolo della città di Los Angeles

Lo scorso autunno Los Angeles ha celebrato in pompa magna il centenario del «Los Angeles Aqueduct», il canale che rifornisce d'acqua la città inaugurato nel 1913. L'anniversario è stato commemorato da gonfaloni appesi ai lampioni delle maggiori arterie cittadine e l'acquedotto celebrato come «sorgente di vita» in altisonanti articoli di giornale. Plauso per un'opera di ingegneria idrica che rende bene la misura dell'importanza tuttora attribuita all'acqua in questa regione - perlopiù in funzione della sua cronica scarsità. Si dà il caso, infatti, che nell'inverno appena concluso sia piovuto meno che in ogni anno dal 1850, quando la California, da poco strappata al Messico, è diventata uno stato americano. Inevitabile che nel mezzo della peggiore siccità a memoria d'uomo le commemorazioni civiche abbiano assunto un che di rito propiziatorio, una liturgia del «cargo cult» che in questa città come nell'intero quadrante sud occidentale d'America è legato alla risorsa più preziosa e scarsa e alla grande e perenne sete.

Le fasi aride come l'attuale in questa regione degli States sono una certezza climatica che torna con ciclica regolarità. E ogni volta rammentano come la California e l'Ovest americano (gran parte di Nevada, Utah, Arizona e Nuovo Messico, parti del Colorado e del Texas) siano sostanzialmente regioni desertiche in cui negli ultimi 100 anni si sono insediate 60 milioni di persone. Questa colonizzazione arbitraria, senza logica geografica e soprattutto senza riguardo per le risorse naturali, è avvenuta in una regione dove oltretutto esiste ampia documentazione archeologica di civiltà indigene la cui scomparsa vie-

ne ormai attribuita proprio a cause climatiche (ad esempio quella rupestre degli indiani Anasazi). Oggi paradossalmente - assurdamente - quelle che erano le regioni più inospitali del continente sono diventate l'epicentro della crescita demografica del paese.

Los Angeles, senza insenatura, senza porto naturale o un fiume navigabile, priva di vere risorse minerarie e circondata dall'aridità implacabile del Mojave è il prototipo originale di questo sviluppo «contronatura» predicato sull'irrigazione su scala mastodontica. Per un secolo il Pueblo de Los Angeles rimase poco più di un bivacco dei frati francescani spagnoli che l'avevano fondato, circondato da sterpaglia, macchia mediterranea e da piccole coltivazioni in balia di un clima imprevedibile. A fine '800, grazie allo scalo ferroviario della Union Pacific, la popolazione era arrivata a 80.000 abitanti e nel 1903 aveva già esaurito l'acqua dell'esiguo Los Angeles River, il torrente che raccoglieva le acque stagionali delle vicine montagne San Gabriel.

Non a caso chi ancora oggi più si avvicina a un santo patrono, colui al quale è intitolata una delle strade più celebri della città, Mulholland Drive, è l'ingegnere che progettò il canale lungo 674 chilometri che a questo lembo di deserto meridionale portò l'acqua che nei decenni successivi avrebbe permesso l'insediamento di oltre 10 milioni di esseri umani.

William Mulholland era un ingegnere autodidatta irlandese arrivato in California per tentare la fortuna come cercatore d'oro, ossessionato dall'approvvigionamento idrico della città. Finanziato dai petrolieri, baroni ferroviari e speculatori dell'edilizia e agroindustriali che rappresentavano gli interessi fondativi della giovane Los Angeles, l'acqua decise di andarla a prendere alle pendici della Sierra Nevada orientale, nella verdeggiante valle dell'Owens, 600 km a nord, e trasportarla attraverso l'infuocato deserto Mojave.

Gli agenti del *Department of Water and Power* di Los Angeles cominciarono ad acquisire i diritti d'uso dell'acqua dagli agricoltori della Owens Valley sotto le mentite spoglie di fantomatici «ottimizzatori dell'ir-

Nello scontro tra contadini e cittadini tutti d'accordo su una cosa: poca acqua al Messico

rigazione». E quando con proditorietà da *insider trader ante litteram* ebbero in mano i necessari pacchetti di maggioranza sulle acque montane, annunciarono la diversione nel canale in costruzione. In sostanza avviarono il commissariamento delle acque che avrebbe condannato la ridente vallata a trasformarsi in polveroso deserto. In quel momento il bacino aveva già perso metà del proprio volume ed era avviato a prosciugarsi. 700 famiglie di agricoltori locali occuparono allora le chiuse e tentarono di dirottare il flusso dell'acquedotto nuovamente verso i campi moribondi. Los Angeles rispose inviando centinaia di agenti di polizia mentre gli sceriffi del luogo presero la parte dei ribelli. Lo scontro armato venne evitato *in extremis* solo da un accordo che avrebbe restituito una parte delle acque ma che non fu mai rispettato da Los Angeles. Tanto che una campagna di attentati dinamitardi contro l'acquedotto - 17 in tutto - sarebbe continuata per diversi anni fin quando la rivolta dell'acqua non venne sedata con la legge marziale e l'istituzione di guarnigioni con mitragliatrici poste ad intervalli regolari lungo tutto il percorso della tubatura.

La vicenda è accennata in chiave di noir nello splendido

Chinatown di Roman Polanski (nel film Mulholland è l'inquietante patriarca interpretato da John Huston) e costituisce il «peccato originale» del trionfo di Los Angeles. Un'allegoria perfetta per l'ipersviluppo degli stati dell'Ovest. L'esproprio delle acque è stato replicato in varia misura da tutte le metropoli del deserto: la fondazione di Phoenix e Las Vegas, la crescita di Salt Lake City e San Diego sono dovute a massicce opere di irrigazione, dato che come dichiarò all'epoca il ministro degli interni di Herbert Hoover, Ray Lyman Wilbur, «con l'aggiunta di acqua, la conquista del Sudovest assicurerà la crescita di una grande e stabile civiltà».

Un secolo dopo, nel mezzo dell'ennesima drammatica siccità, e ora con milioni di abitanti che dipendono da una risorsa ancora altrettanto incerta, il costo della «grande civiltà», quella dei 100 campi da golf di Palm Springs, delle mega-fontane di Las Vegas, delle mille suburbie spuntate come funghi nel deserto, è infine ineluttabile. Del lago Owens oggi rimane un fondale secco da cui si levano turbini di polveri sottili che rendono irrespirabile l'aria della valle - un disastro ecologico simile a quello del lago Aral in Kazakhstan. Appena fuori Bishop, capoluogo della Owens Valley, ancora oggi ci sono incongrui tombini recanti la dicitura «acque di Los Angeles» e le chiuse sono ancora protette da imponenti reticolati spinati con la stessa scritta.

Ma quando negli anni '70 il *Department of Water and Power* decise di mettere in atto la terza fase del progetto Mulholland, andando a pescare ancora più a nord nelle acque vulcaniche di Mono Lake, condannando anche questo splendido lago alpino a una morte sicura, la campagna per salvarlo diventò subito una pietra miliare del movimento ecologista californiano, che organizzò proteste e petizioni e ricorse in tribunale per fermare la conquista dell'acqua cominciata 80 anni prima. Nel 1988 la corte federale decretò che l'intrinseco interesse alla tutela del patrimonio naturale prevaleva su quelli di singole municipalità; Los Angeles stavolta dovette interrompere i prelievi e istituire invece misure di risparmio idrico. Il lago, una delle meraviglie naturali della Sierra Nevada, venne salvato e oggi sta lentamente recuperando volume. **lu. ce.**



EXURBIA. SOTTO,
OWENS VALLEY
/LUCA CELADA

In California è stato l'inverno più arido dal 1850 a oggi. Il furto d'acqua è il «peccato originale» della città degli angeli. Che alimenta il boom economico del Sud Ovest americano

